

Cod 56

Il sorriso che non ride

“Smettila, basta, non voglio più sentirti. Taci!” muovo la mano infastidita verso il comodino alla ricerca del telefonino che emette un trillo fastidioso. La sveglia smette di suonare per qualche minuto, ma poi imperterrita riparte desiderosa di svolgere il suo compito. *“Ti odio!”* le dico con un grido muto e insofferente che rimbomba solo nella mia testa. Sbatto le braccia sul letto con la voglia di piangere. Mi fa male tutto e il corpo pesa come un macigno, ma il dolore più grande è nella mia anima che è stufa. *“Non voglio andare a lavorare, detesto quel posto”*, ma mentre lo penso, costringo il mio fisico esausto a scivolare fuori dal letto. Mi muovo come uno zombi, con la mente che non ha riposato per tutta la notte, nonostante il sonno catatonico, è come se non si fosse mai fermata nel ragionare. Il pensiero era sempre lì, al supermercato, neanche il tempo di chiudere gli occhi che già valutavo tutte le cose negative della giornata in arrivo. Non ho fatto che calcolare quali probabili colleghi potessero lavorare con me.

Sbuffo adirata, mentre guardo le occhiaie davanti allo specchio, trovo assurdo che non si possa sapere con chi avrò a che fare finché non arrivo in negozio. Almeno mi sarei preparata psicologicamente e avrei dormito più serena, invece di rimuginarci su tutta la notte. Un cruccio inutile, se penso all'assurdità che fino al 24 dicembre non sapevo se il 26 avrei lavorato. Di fronte a tale consapevolezza, non conoscere i colleghi del giorno, diventa un problema minore, ma purtroppo non trascurabile. E' come bere un caffè amaro, se ti piace dolce. Pensare che dentro non ci sia il sale non lo rende di certo più gustoso. Mi dà fastidio questa abitudine dei miei responsabili di non dire le cose come se fossero un segreto di stato e subito penso che sia un altro modo per minare la mia forza, la mia dignità. Assurdo! Il lavoro dovrebbe darla la dignità, non toglierla.

Cerco vanamente di non pensarci mentre mi dirigo in cucina, se mi fermo troppo a ragionarci su faccio tardi. Non ho voglia di subirmi una loro scenata solo per il ritardo di un secondo, che poi ritardo non è, visto che pretendono che siamo operativi con un

quarto d'ora di anticipo. Già, sembra folle quello che ho detto. Ti impongono di lavorare un quarto d'ora prima dell'orario indicato, il tutto senza retribuzione. Quindi, per non sgarrare, tu devi essere lì almeno mezz'ora prima, devi calcolare il tempo di parcheggio, l'entrata, il cambio d'abito e il raggiungimento della postazione. Non importa che ogni volta che inizi a lavorare gli regali un quarto d'ora e che per farlo alla fine ne perdi un altro, per loro sei in ritardo se non rispetti questo loro modo di vedere e te lo fanno pubblicamente pesare, diventa l'argomento del giorno, come se avessi ucciso una persona.

“Basta!” impongo senza troppo successo al mio cervello. Prendo la macchina e mi avvio verso il supermercato come un condannato a morte va verso il patibolo. Fuori fa freddo e il vetro si appanna come riscaldo la vettura. Il cielo è ancora scuro e le strade sono deserte. Alle 6:30 sono ferma nel parcheggio del centro commerciale e guardo con disgusto l'insegna che troneggia sul supermercato. La pubblicità del negozio è un inno alla dignità e all'individualità delle persone. Una valorizzazione dell'essere che svanisce per i dipendenti quando varcano la sua soglia.

“Che schifo!” ripeto stizzita dentro di me. Ormai l'avrò detto un centinaio di volte e non ho ancora iniziato a lavorare. Prima di entrare in questo posto amavo la mia professione. Ora mi è proprio caduta in disgrazia.

Mentre mi avvio sulla strada laterale che porta all'ingresso degli addetti, senza alcuna voglia di far andare un passo davanti all'altro, mi impongo sul viso un falso sorriso; solo chi mi conosce bene riesce a vedere che non arriva a illuminarmi gli occhi. Hanno sempre detto che il mio sorriso è la mia forza. Ha sempre conquistato i miei clienti che mi definiscono solare e dolce; se solo sapessero quant'è menzognero, non di certo per colpa loro. Probabilmente, senza volere, sono così brava a fingere che tutti ci credono. Anche i ragazzi degli altri reparti, che incontro lungo la strada, prendono la mia smorfia per un sorriso vero poiché ricambiano il mio saluto con calore. O forse anche loro sono così esasperati che fingono, fingono meglio di me. D'altronde il malumore serpeggia sovrano in questo posto ed è proprio quello che rovina l'ambiente di lavoro.

Per quanto può sembrare assurdo, potrei anche riuscire a sorvolare sullo stipendio da fame che non corrisponde alle mie mansioni, sul tempo di lavoro fuori

ogni schema che ti assorbe la giornata peggio di un carcerato, sulle ore che spariscono in busta paga, sullo sforzo fisico che ti massacra come se avessi scavato o spostato a mani nude il Monte Bianco. Potrei chiudere un occhio pur di lavorare, ma se a questo aggiungo dei colleghi stronzi e un capo che sfrutta il loro mobbing per gestire i dipendenti, allora no, non ce la posso fare. Nessuno, se ha un po' di rispetto per se stesso, ci può riuscire.

Ed eccola qui la mia sorpresa mattutina che mi fa cominciare bene la giornata e per la quale non ho dormito come si deve per tutta la notte. Lavora con me la principessa sul pisello con la puzetta sotto il naso. Il suo lavoro lo sa fare, peccato che una volta che ha capito i meccanismi del supermercato, dopo la sua assunzione, avvenuta meno di un mese fa, è stata più furba della sottoscritta. Intelligentemente ha deciso che non valeva la pena lavorare, ma che conveniva far finta di farlo solo in presenza del capo. Con il suo fare la sta mettendo in quel posto a tutti. Invidiosa! Questo state pensando, vero? Stronzate! Ammiro chi è più sveglio di me, peccato che il suo essere furbetta mi fa lavorare il doppio e come se non bastasse, in questo mese, è diventata vice del vice del vice e i suoi atteggiamenti da stronza si sono quintuplicati, rendendo a tutti la vita impossibile. Il titolare l'ha scelta, per questo ruolo, perché sa che è brava ad attaccare zizzania. A lui fa comodo. Conoscendo il suo approccio con i dipendenti e le sue convinzioni non mi stupisce. Quello che non capisco è perché i colleghi le sorridono davanti, sono i suoi amichetti e poi, quando non sente, gliene dicono di tutti i colori. Lamentele che restano tra loro e non raggiungono chi di dovere.

Io non capisco, ma tanto qui funziona così! Forse sono semplicemente tutti più intelligenti di me.

C'è solo una collega nel mio reparto che mi sta simpatica e quando ho il turno con lei tutto sembra più semplice e facile da affrontare. Peccato che abbiano capito che non ci saremmo schierate da nessuna parte nelle loro stupide beghe tra donne o responsabili e hanno capito che in coppia lavoravamo in modo splendido (non lo dico io, ma il direttore) e per questo ci hanno viste come una minaccia. Da quel momento la caporeparto ha fatto sì che non potessimo più lavorare insieme. Non sopportano l'idea che andiamo al lavoro per lavorare e non per pettegolare, facciamo quello che è

corretto per l'azienda, ma soprattutto amiamo soddisfare il cliente e avere una vita fuori dal supermercato nella quale abbiamo scelto di non coinvolgere le nostre colleghe. Folli! Secondo loro, a me va bene così. La summa di tutto questo è che mi tocca lavorare la maggior parte del tempo con la stronzetta che si diverte a punzecchiarmi e a denigrarmi.

Come se avesse captato i miei pensieri, la principessa sul pisello, si volta infilando una forcina nella cuffia per fermare le ciocche di capelli ribelli e squadrandomi per mettermi in soggezione, sofferma il suo sguardo sulle mie gambe. Ho sentito le sue parole, anche se non ho risposto, ma lei ama troppo deridermi, mentre io certe persone preferisco ignorarle. Continua a schernirmi con le colleghe degli altri reparti che hanno avuto la decenza, al contrario di lei, di sviare il discorso su argomenti diversi, ma con poco successo. Sembra proprio non volersi arrendere e a me pare di avere a che fare con i bulletti della scuola.

La sua presa in giro sembra aver trovato terreno fertile in me quando ha scoperto che non mi facevo la ceretta e quindi, secondo lei, l'uso della lametta mi rende un animale raro, sporco e puzzolente che non dovrebbe stare a contatto con il pubblico. Come se le importasse qualcosa dei clienti. Quella marmaglia inutile e fastidiosa che viene a riversare le loro futili vite nelle corsie di un supermercato, come dice lei o qualcosa del genere. E' così piena di sé che non nasconde il suo pensiero agli avventori del nostro banco, tanto è certa che qualunque cosa faccia il direttore è dalla sua parte e può rigirarselo come vuole.

A volte mi chiedo che genere di raccomandazione ha avuto, perché non credo alle sue chiacchiere che ha una relazione con lui, o più precisamente che lui le sbava dietro e lei gli tiene gioco senza concedergli nulla.

Quella che la principessa sul pisello non ha calcolato, quando ha scelto me come bersaglio, solo perché non sto al suo gioco di chiacchiere stupide, è che i suoi insulti mi scivolano addosso. Non la stimo e quindi non può ferirmi. Io la vedo per quello che è ed è proprio questo che la fa incazzare.

Sono sincera, dentro di me ribollo come una pentola di fagioli, fuori però non lo mostro e sembra non scalfirmi. Questo la manda su tutte le furie. Ha cercato in ogni modo di minare la mia credibilità e la mia professionalità, per fortuna senza successo.

A volte credo che i suoi fallimenti siano dovuti solo al fatto che è entrata nel supermercato dopo di me, se fosse stata una dipendente già presente, forse sarebbe riuscita a mettere in dubbio le mie capacità. Capacità che per fortuna avevo ampiamente dimostrato, non solo nel mio reparto. Hanno inoltre apprezzato il mio essere disponibile e poco amante delle polemiche, la mia voglia di non parla male di nessuno, la mia chiarezza sulle opinioni. Questo mi ha salvata.

Non fatevi però illusioni, le persone brave e oneste la prendono sempre in quel posto. Sono per loro quella mite e quindi più facilmente sfruttabile e maltrattabile. Il tutto significa solo che, nonostante lo sgambetto fattomi ogni volta dalla stronzetta, ancora non mi hanno fatto nessuna nota di richiamo e puntualmente mi riconfermano il contratto per altri tre mesi. Praticamente mi fanno venire il fegato amaro, ma non mi licenziano.

Il mio risentimento verso di lei potrebbe sembrare immotivato, non è semplice da spiegare come in un posto di lavoro le persone attacchino la tua anima come un fiume corrode la roccia. Non c'è un evento eclatante da indicare, è una goccia alla volta, come nella tortura cinese. E' un tormento lento e duraturo che non ti permette di dire: *"Hai sbagliato in questo!"* Perché chi sta lavorando contro di te, avrà sempre la risposta pronta e la scusante dell'errore non intenzionale. Cosa che per te non vale. Non vivi pensando a cosa potrebbero fare e su cosa potrebbero colpirti e ti trovi impreparata ai loro vari attacchi.

Il mio rapporto conflittuale con lei è nato dopo una settimana del suo ingresso al lavoro. L'ambiente era già odioso e fastidioso di suo, ma con il suo arrivo sembrò che l'odio, l'antipatia e i conflitti fossero lievitati esponenzialmente. Lei aveva fatto amicizia con tutti e poi con fare da gattina lamentosa e un po' da vittima, metteva tutti contro tutti. Faceva domande mirate e le risposte le riportava agli altri facendole suonare in modo sbagliato. Con me non ha funzionato e questo l'ha fatta imbestialire. Forse non è successo solo perché ho la brutta abitudine che se ho un problema lo prendo di petto e ne parlo con il diretto interessato e questo ha smontato tutte le reti di parole che lei aveva tessuto contro di me. L'apice è stato raggiunto quando sono stata chiamata dal direttore nel suo ufficio perché voleva sapere come mi trovavo e come procedeva in reparto, se tutto andava bene con i colleghi. Come sempre non ho

riportato nessuna problematica esponendo soltanto le mie personali perplessità su alcune cose inerenti al lavoro. Abbiamo parlato, come a ogni incontro, del fatto che la mia busta paga non corrispondeva a realtà, ma come sempre senza ottenere nulla. Quello che non avevo calcolato, perché all'epoca non ero ancora prevenuta sulla principessina, fu che dopo di me entrò lei. Ho saputo in seguito che non si era risparmiata nell'elencare comportamenti scorretti di un'altra nostra collega. Comportamenti adottati da tutti, ma sbagliati per lei perché era stata presa di mira. Ne venne fuori un pandemonio e fui colpevolizzata per quello che successe. Da una parte la stronzetta mi additava con tutti come una codarda per non aver raccontato particolari comportamenti scorretti in merito alla collega e che lei era convinta fosse giusto dire, non faceva che punzecchiarmi e chiamarmi per parlarne; dall'altra la responsabile che si indispettì perché secondo lei non la supportavo abbastanza, poiché non avevo fatto gioco di squadra contro la vittima prescelta. E infine a tutto questo si adirò anche la diretta interessata perché la stronzetta si era presa la briga di informarla che ero stata io a fare la spia e ad accusarla. Cosa non vera, ma che comunque mi ha messa in difficoltà.

Ho avuto una voglia folle di urlare che voi non ne avete idea. Volevo prendere la principessa sul pisello e sbatterla contro qualcosa, almeno finché i due neuroni che le erano rimasti nel cervello non cozzassero formando una scintilla e dandole un barlume di lucidità.

Mentre questi pensieri, fermi sui ricordi, mi allontanano dal presente, nella realtà la sto guardando e le sto sorridendo chiedendole, giacché è vice, del vice, della vice, se conviene spengere oppure no un frigorifero difettoso e rientrare tutti i prodotti che contiene. Continuo a parlarle con calma, mentre io saprei già cosa fare, ma lei scostando le spalle e rispondendomi in modo burbero, mi manda a quel paese dicendo che la cosa non la riguarda e come sempre se ne lava le mani dandomene la responsabilità e se ne va a chiacchierare con il ragazzo del reparto accanto. Il suo lavoro preferito e proprio quello. Appartarsi a parlare con i vari colleghi che popolano il supermercato. Bello essere pagati per passare il tempo a sparlare con i maschiotti! Questa volta però non mi assumo una responsabilità che non mi compete. Sono stanca di rimediare ai loro casini solo perché sono una persona responsabile.

Anche perché, dopo avermi messo in mezzo ai suoi loschi giochi di potere per affossare una collega, per solo poco meno di 800 miseri euro mensili, come se questo le aumentasse lo stipendio, ho deciso che da me non avrà nessun tipo di aiuto. Resto una sua sottoposta. Ho raggiunto il massimo della mia pazienza. Dieci minuti fa, poco prima che si allontanasse il direttore, mentre noi lavoravamo, lei scherzava con lui di una crociera e poi finiva il discorso confermandogli che avrebbe seguito lei il reparto in sua assenza. Questa volta sono io la stronza e, anche se so che mi rimorderà la coscienza per non aver agito come farei di solito, scelgo di non stare al suo gioco, non mi sfrutterà per avere altri meriti che non le spettano e quindi le sorrido e le rispondo che tra dieci minuti esco e che tutto quello che accade sarà responsabilità sua. Non fa nulla e non interviene, a malapena mi guarda, scrolla le spalle e torna a chiacchierare con il ragazzo del reparto affianco, ridendo di me. Il solito insomma.

Parlo con l'altra ragazza che è di turno dietro al banco cercando di convincerla a rientrare i prodotti e vado via. Il giorno dopo, quando arrivo, la prima cosa che faccio è quella di controllare il frigorifero e scopro che tutto il suo contenuto è congelato. Il direttore si avvicina per verificare la situazione e sono tentata di dirgli che l'ingerenza e l'indifferenza della mia collega hanno procurato quei danni, ma alla fine non lo faccio poiché lui dà la colpa al macchinario ed è convinto delle sue osservazioni, mentre io giro intorno al discorso senza riuscire ad arrivare al dunque. Scema che sono! Non c'è niente da fare, se uno non è stronzo, non ci diventa in due minuti. Decido di parlarne con la mia caporeparto sia per non scavalcarla sia perché mi ha rimproverata di non riportarle informazioni utili e visto che questo è un problema serio ho scelto di prendere il toro per le corna, ma la realtà si scontra con tutte le mie buone intenzioni.

Morale della favola? Io sono invitata a farmi i fatti miei e la responsabile con la principessa sul pisello, che fino al giorno prima si tiravano i capelli e litigavano come due pazze, ora sono amiche e vanno a prendersi un caffè insieme.

Mi incazzo, ma alla fine penso che se a chi di dovere non gliene frega niente perché mi devo preoccupare io?

Forse perché non voglio un cliente sulla coscienza!

Scoraggiata, guardo le mansioni assegnatemi per la giornata. La mia buona azione è stata ripagata con una punizione. La lista è così lunga che mi viene voglia di

togliermi la divisa e andarmene. Per tutto il giorno hanno girato nel reparto ben 8 persone, ma sembra che nessuno sia riuscito a lavorare e si aspettano che lo faccia io da sola, in tre ore, mentre servo anche i clienti e prima che arrivino i due colleghi di supporto per la chiusura. Non so come calmarmi. Qualunque cosa io faccia mi ritrovo a lavorare tantissimo.

Potrei lasciare il lavoro come fanno loro, ma farei solo più danno a me stessa perché mi ritroverei sulle spalle il vecchio e il nuovo. Anche se questo mi manda in bestia, non mi piego al loro modo sbagliato di fare, non mi adeguo alle loro stronzate.

Non sono l'unica a subire tutto questo e quando ti ribelli, la minaccia è sempre la stessa: *“Se non stai alle nostre regole, ti faccio licenziare!”*

A qualcuno è successo, ma io non cedo. Non ci sto a seguire il loro branco di galline invidiose e cattive.

Stesso destino come il mio è riservato ad altre due di noi, anche se una di queste non mi sta simpatica non lo ritengo comunque giusto. Io ho litigato con questa ragazza perché è maleducata, ma l'ho vista lavorare 15 ore di fila con solo due quarti d'ora di pausa. L'ho vista derisa e ripresa, mentre lei voleva solo riportare lo stipendio a casa e per paura di perdere il lavoro si è fatta fare di tutto. Io non sono così, taccio, è vero, ma sono un vulcano attivo e sto per riversare la mia lava su tutti quello che mi trovo davanti. Lo hanno capito e mi stanno allisciando perché a quanto pare gli servo. Non gli piace che non seguo il loro modo di fare, ma sanno che possono lasciarmi sola e contare su di me, fondamentale questa cosa soprattutto adesso che siamo vicini al periodo delle ferie. Tutti fremono per accaparrarsi i giorni migliori, mentre io scalpito come un cavallo sulla linea di partenza, ma non per restare e andare anch'io in ferie, bensì per andarmene definitivamente. Il punto è proprio questo. Nessuno vuole che mi licenzi adesso perché non saprebbero come coprire le assenze dei colleghi in vacanza e poi i lavori delle festività natalizie. Se poi calcoliamo che a tutte le feste ho lavorato io, divento più che fondamentale.

Inizialmente, per tenere a freno la mia insofferenza davanti ai loro comportamenti, mi hanno minacciato con il rischio del licenziamento, ma ora hanno capito che mi farebbero un favore e mi aiuterebbero a fare quel passo che ancora non ho deciso di fare da sola, allora mi massacrano in altro modo. Prima mi allisciano per

cercare di tenermi buona per quello che gli serve e poi mi minano con risolini, battutine, mentre mi lasciano da sola a lavorare come un mulo e a questo si unisce tanto altro ancora.

Spesso sbuffo, parlo da sola, rispondo in tono teso, ma continuo a ripetermi che sono più intelligente di loro e che non ho motivo di starci male. E allora perché sono così stupida da sentirmi inutile e annientata? Perché quando mi ripetono che sono lenta cerco di correre di più rischiando di farmi male, anche se so che non è vero ed è una scusa per farmi sentire inadeguata?

La verità è che siamo eroi di noi stessi solo nella nostra testa. Le percezioni che viviamo di noi sono diverse da quelle degli altri.

Fingo di essere indifferente, ma vorrei solo andare a lavorare contenta, per lo meno soddisfatta per poi tornare a casa e non pensarci più. Non voglio la Luna, ma solo un semplice rapporto di rispetto, dove possa essere capace di ammettere l'errore, ma anche di ricevere il merito là dove c'è. E invece ogni giorno mi alzo contro voglia, rincaso distrutta e l'odio verso il supermercato dove lavoro cresce come un rampicante su una casa. Voglio fuggire da lì, mi rende diversa e questo non mi piace.

Pensieri inutili visto che sono ancora qui e continuo a sorridere senza ride veramente.

Mentre il mio fegato si fa amaro, sto disinfettando il laboratorio e la cella frigorifera. Dovrei smettere di rimuginare, ma stando sola non mi riesce. Le due stanze le dovrei pulire in un quarto d'ora, peccato che solo io e una ragazza dopo aver tagliato i formaggi o pulito i prosciutti lasciamo la stanza a posto, con le superfici libere e il pavimento spazzato, gli altri buttano tutto dove capita e tu devi passare almeno mezz'ora a ritrovare i coltelli, sanificarli, liberare i piani, il pavimento e poi forse puoi iniziare a pulire. In tutto questo devo anche essere disponibile per servire i clienti. In 15 minuti mi hanno chiamato almeno sei volte. Ho messo e tolto i guanti di continuo, perdendo il conto di quelli che ho usato e quando la responsabile è entrata dicendomi che ero lenta e chiedendomi a brutto tono perché non mi muovevo, quasi la mando a quel paese. In tutto questo non solo sono uscita venti minuti dopo, hanno anche preteso che buttassi, differenziandolo, un bancale di immondizia e quindi ho regalato un altro quarto d'ora al negozio. Ormai ho i capelli dritti e sto per esplodere.

Questo atteggiamento è perché mi hanno preso di mira più del solito poiché non ho sostenuto la battaglia contro l'ultima arrivata. Adesso si accaniscono su di me e, non trovando altro, hanno iniziato a dire che quando io lavoro spariscono le cose. Lo avevano fatto anche con quella prima di me, che ha ripagato vari oggetti andati perduti e che è finita in depressione. Io però, forte della mia innocenza, ho sempre risposto per le rime. Prima mi hanno accusato di aver perso un coltello e poi un punteruolo per i formaggi, ma quando sono arrivati a dire al direttore che avevo fatto sparire una forma di formaggio da 50 euro al kg ho perso le staffe e quello che ho fatto neanche lo ricordo. So solo che nessuno si è più permesso di dirmi nulla per ben due settimane e che per la prima volta, dopo un anno, ho lavorato solo 12 ore settimanali e ricevuto tre giorni di ferie.

Credo di aver raggiunto l'apice della mia sopportazione quando mi sono fatta male sul posto di lavoro e scioccamente ho continuato a portare avanti le mie mansioni facendolo semplicemente presente. E' stato questo l'errore. Lavorando le mie lamentele non sono state prese sul serio, almeno finché non sono andata al pronto soccorso. Non che mi abbiano creduto, tutt'altro, male intenzionati come sono, hanno pensato che la mia fosse una tattica per fargliela pagare. Chi vive di questi espedienti può solo pensare che anche gli altri facciano lo stesso.

Tra un momento di inferno e l'altro, in un posto di lavoro che stavo odiando giorno per giorno, era passato più tempo di quanto avessi mai pensato di essere capace di sopportare in un posto così. Da subito avrei dovuto capire com'era quel luogo poiché, assumendomi, mi avevano detto: *“Non puoi avere figli e sei terremotata, ti prendo, non c'è rischio che vai in maternità e hai bisogno di questo posto di lavoro”*. L'implicita minaccia non l'avevo contemplata, eppure era palese.

Nonostante tutto questo, sono arrivata all'ennesimo rinnovo di contratto. Il direttore, persona sorridente e gentile, che non dice mai fino alla sera del fine contratto se una persona è riconfermata o licenziata, con me ha avuto la premura di avvisarmi prima. Aveva capito che me ne volevo andare, io non ne facevo mistero e lui si era preoccupato di lanciarmi uno zuccherino invitandomi a reggere ancora un po', perché presto mi avrebbero finalmente sistemato con un contratto a tempo indeterminato. Peccato che io sapevo che non era così, cosa che poi si è dimostrata

con altri miei colleghi ai quali aveva fatto la stessa promessa, mai attuata. Quello che nessuno in quel posto di lavoro aveva capito era che sì ero terremotata, sì avevo bisogno di lavoro, ma mai e dico poi mai avrei permesso a qualcuno di calpestare ancora la mia dignità a costo di fare la fame.

Il problema vero non erano loro, ero io e la scelta che dovevo fare. Mi hanno insegnato sin da piccola che non si sputa nel piatto dove si mangia e che un lavoro è pur sempre un lavoro e che porta un introito, ancor più in fase di crisi.

Ma la mia coscienza, educata socialmente in questo modo, era sul serio capace di guardarsi allo specchio e continuare a osservare il mio sorriso spento senza fare qualcosa?

Ormai lo notavano tutti che sorridevo senza ridere veramente. Che era una smorfia di circostanza. Quanto ancora sarei riuscita ad andare avanti?

Non lo sapevo, mi intestardivo sul fatto che qualcuno avesse parlato bene di me e non volevo deludere quelle persone, mollando tutto per la cattiveria sciocca di quattro sgallettate, ma c'era anche lo stipendio da fame che non corrispondeva alle tante ore e tutto questo mi dava da pensare. Quando mi chiamarono per parlare del contratto accade quello che già aleggiava nell'aria.

Seduta composta sulla sedia, quasi timida e incerta, osservavo l'uomo davanti a me che con la sua mole pacioccosa e il suo sorriso bonario, mi informava che mi avrebbero riconfermato, che erano sempre più soddisfatti del mio operato e che mi volevano tenere. Io, evidenziando che non mi sentivo bene, chiesi tempo, non volevo nessun rinnovo. Incredibilmente cercò di convincermi che mi sarebbe bastato un po' di riposo e che sarei rientrata; mi disse di tenere le divise e che ci saremmo visti dopo una breve pausa. Sottolineò che la mia scelta lo rendeva felice perché la cosa andava anche a loro vantaggio: io sarei tornata fresca e pimpante e loro avrebbe potuto riassumermi con un contratto a termine, non indeterminato come mi aveva prospettato.

Qualcosa si accese in me a quell'osservazione. Non so definirlo. Drizzai la schiena, allargai la bocca in un sorriso liberatorio e dissi che lo ringraziavo per quella proposta, ma che io non l'accettavo. Io me ne stavo andando e non sarei tornata.

Leggera, improvvisamente mi sentivo leggera e il mio sorriso non era più falso.

Il direttore sembrò stupito, ma subito si riprese dicendo che si aspettava che io rientrassi massimo entro due mesi perché avevo bisogno di lavorare.

Io ormai non lo sentivo più. Gli ho stretto la mano e l'ho invitato a cercare un'altra persona che coprisse il mio ruolo. Sono uscita da quella stanza con il suo sguardo addosso, incredulo, ma semplicemente perché pensava che sarei tornata indietro, non credeva minimamente a quello che avevo detto. Io invece tremavo, non so bene per cosa, avevo una sensazione indescrivibile che eruttava dentro di me.

Ho sorriso ancora e falsamente alle persone che ho incontrato lungo il mio percorso, solo a due ho concesso la mia gioia vera, poi ho raggiunto lo spogliatoio, ho strappato via la divisa e mi sono precipitata fuori dal locale, mentre sentivo mormorii alle mie spalle di persone che dicevano che ero una poverina perché non mi avevano rinnovato il contratto.

Ho camminato spedita fino al piazzale, senza voltarmi, ho raggiunto il parcheggio vuoto e ho respirato a pieni polmoni l'aria fresca, mentre il sole tramontava davanti a me riempiendo il cielo di sfumature sull'arancio. Stava sorridendo lui per me. Io ancora non ci credevo. Lo avevo fatto. Avevo mandato tutti a "fanculo" e con molta educazione avevo scelto di vivere, senza un lavoro, ma libera.

Scoppiai a ridere, ridevo di frustrazione, di rabbia, come sfogo, ma soprattutto di felicità. Era gioia allo stato puro, più mi rendevo conto di essere definitivamente uscita da quel supermercato e più ridevo.

Salita in macchina con tanta agitazione, non stavo più nella pelle e non sapevo se sarei stata capace di guidare. Volevo correre a casa per gridare a tutti che al prossimo Natale sapevo cosa fare: sarei stata con le persone cui volevo bene perché non dovevo più lavorare, perché non sarei stata più male e incazzata con il mondo.

Al primo semaforo mi sono fermata e ho guardato il mio viso nello specchietto retrovisore, avevo una smorfia stampata sulla bocca, questa volta e finalmente il mio sorriso rideva veramente e brillava fino agli occhi.

Avevo creduto che il lavoro fosse indice di dignità, avevo pensato che i colleghi avessero potuto nutrire un po' di rispetto verso il proprio compagno di lavoro, avevo

pensato che in tempo di crisi ci si spalleggiasse per non mettersi in difficoltà, ma ho scoperto un ambiente ostile, delle persone chiuse nel loro mondo e la convinzione che il bisogno porti alla fame della propria identità.

Sono entrata ridendo per la gioia di un lavoro, sono morta dentro poco alla volta e poi sono rinata tornando a vivere fuori da lì.

Il lavoro è dignità, ma non tutti lo ricordano. Io sì, l'ho fatto e non rimpiango la mia scelta.